

Paper 2018

**Radicalizzazione islamista
e fragilità politico-istituzionale
in Bosnia-Erzegovina:
due facce della stessa medaglia**

Dario D'Urso

Dicembre 2018

Sommario

Introduzione: quadro della ricerca e suoi obiettivi	3
1. Alle origini della radicalizzazione islamista in Bosnia-Erzegovina.....	4
2. La radicalizzazione violenta in Bosnia-Erzegovina.....	5
2.1. I foreign fighters bosniaci	5
2.2. Il processo di radicalizzazione nel contesto bosniaco – modalità e direttrici.....	7
2.3. Il ruolo delle ‘para-jamaats’ e l’influenza esterna	8
3. La Comunità Islamica di Bosnia-Erzegovina <i>vis-à-vis</i> la radicalizzazione.....	9
4. La risposta istituzionale alla minaccia della radicalizzazione	10
5. Conclusioni: il radicalismo islamico come sfaccettatura del radicalismo politico nella Bosnia-Erzegovina contemporanea.....	12
Bibliografia	14

Questo paper è stato realizzato nell’ambito del progetto di ricerca “La Presidenza italiana dell’OSCE 2018: sfide e opportunità in aree prioritarie”, con capofila l’Osservatorio Balcani Caucaso Transeuropa/Centro per la Cooperazione Internazionale, grazie a un cofinanziamento del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale per contributi straordinari a progetto ex art. 2 Legge 948/1982.

Introduzione: quadro della ricerca e suoi obiettivi

La drastica riduzione, avvenuta nell'arco dell'ultimo anno, delle capacità territoriali dello Stato Islamico in Siria ed Iraq a seguito di importanti sconfitte militari subite dal gruppo terroristico, può lasciare spazio ad una sua modalità clandestina, con nuovi attacchi ai principali centri europei anche per via del fenomeno dei *'foreign fighters* di ritorno'. In una fase in cui si passa dalla fine di un'urgenza al potenziale inizio di una nuova, filiazione di quest'ultima, appare opportuno analizzare come il fenomeno della radicalizzazione islamista abbia riguardato un paese dalla profonda fragilità istituzionale e sociale come la Bosnia-Erzegovina. L'analisi sulle dimensioni del fenomeno, sui suoi principali drivers e sulla risposta messa in atto dalle autorità locali in ambito di prevenzione e repressione del fenomeno, va obbligatoriamente ad incrociarsi con le dinamiche di un paese che resta – a più di vent'anni dalla fine della guerra del 1992-95 – l'anello debole della regione, che tra l'altro appare sempre più esposta a tendenze autoritarie ed influenze esterne illiberali in un quadro di persistente incertezza circa le prospettive di integrazione europea.

Parlare di radicalizzazione islamista in Bosnia-Erzegovina vuol dire quindi anche occuparsi di una crisi a bassa intensità nel cuore dell'Europa, di un paese ancora succube di un sistema clientelare di *patronage* politico-economico in cui le élite al potere durante il conflitto e per tutto il dopoguerra continuano a tenere viva la fiamma della paura etnica allo scopo di restare al potere e salvaguardare le proprie rendite di controllo sulle risorse pubbliche. In questo contesto, spesso vicino al punto di rottura, il radicalismo islamista, sia quello violento che quello non violento, può essere considerato come una parziale conseguenza indiretta di un processo di state-building incompleto, di una mancata identità nazionale bosniaca vittima di un'exasperata identità etnica (bosgnacca, serba e croata) e, in misura conseguente, di standard di vita in declino e di sistemi di welfare e di protezione e promozione sociale scadenti. Come è stato evidenziato da alcuni degli esponenti governativi bosniaci intervistati, la vera domanda da porsi è come mai, date le circostanze, “la situazione della radicalizzazione islamista non sia più grave di quella attuale”¹.

Lo studio, basato sia su ricerche pubblicate da studiosi locali che su interviste² con esponenti governativi locali, analisti, esponenti della Comunità Islamica e membri della comunità internazionale dislocati in Bosnia-Erzegovina, analizzerà la portata del fenomeno, il dibattito tra Islam tradizionale bosniaco e le tendenze religiose più radicali e l'inquadramento della radicalizzazione (violenta e non) nel contesto più generale di perdurante instabilità del quadro bosniaco, dove la costante incompiutezza del processo di state-building e l'assenza di un'identità statale sovrapposta a quelle etniche favoriscono processi di ricerca identitaria a volte sfociati in tendenze estremistiche di matrice islamista, anche per via del concorso di paesi musulmani che hanno usato il proprio *soft power* per promuovere in Bosnia versioni dell'Islam aliene alla tradizione del paese (Azanovic, 2016). Il radicalismo islamico in Bosnia sembra aver avuto la sua massima espressione con il fenomeno dei *foreign fighters* locali partiti in Siria e Iraq (e del loro ritorno parziale), ma le sue radici storiche (identificabili già nel corso della guerra) e le sue concause sociali, politiche ed economiche lo rendono un fenomeno ancora persistente e potenzialmente incrementabile, nonostante la cessazione della fase emergenziale e la fine delle partenze verso il Medio Oriente.

¹ Intervista dell'autore, Coordinatore Nazionale per la Strategia Anti-Terrorismo, Sarajevo maggio 2018

² Nel maggio 2018, l'autore ha condotto a Sarajevo un totale di otto interviste a professori universitari della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Sarajevo, analisti di think tank locali, esponenti del Ministero della Sicurezza, esperti di antiterrorismo dell'Ufficio del Rappresentante Speciale dell'Unione Europea in Bosnia-Erzegovina, rappresentanti della locale Missione OSCE, membri dello staff del Gran Muftì della Comunità Islamica di Bosnia-Erzegovina.

1. Alle origini della radicalizzazione islamista in Bosnia-Erzegovina

Durante il periodo della Jugoslavia socialista e del relativo allineamento istituzionale ed ideologico della sua Comunità Islamica (all'epoca basata a Belgrado), i musulmani di Bosnia-Erzegovina (bosgnacchi) hanno vissuto gli aspetti relativi alla loro religione dall'interno di una sorta di 'campana di vetro', che li ha tenuti in larga parte separati dal dibattito dottrinale sull'Islam che si sviluppava nel resto del mondo musulmano e dalle varie correnti praticate in altri paesi (Jusic, 2016). Con la caduta del comunismo, l'avvento del multipartitismo e lo scoppio della guerra nel marzo del 1992, i bosgnacchi e le loro autorità religiose si sono ritrovati di colpo esposti ad una vera e propria 'invasione di idee, ideologie e sette' e altri fenomeni sociali ispirati da un Islam finora estraneo alle tradizioni locali, che si vennero a sviluppare nel paese nei primissimi anni della sua travagliata indipendenza. Un'invasione ideologica, religiosa e sociale contro la quale, dopo mezzo secolo di relativo isolamento, i musulmani bosniaci non avevano avuto modo e tempo per sviluppare una "immunità" culturale tale da poterla affrontare e digerire con la necessaria serenità (Jusic, 2016).

Le vicende belliche hanno anzi poi aggiunto un ulteriore livello di difficoltà ideologica dalle conseguenze di lunga durata, con l'arrivo di numerosi volontari – le stime più plausibili parlano di circa 2000 unità da paesi musulmani (International Crisis Group, 2013) – arrivati già durante il 1992 con l'intento di aiutare l'appena costituitosi esercito regolare bosniaco nella lotta contro i serbo-bosniaci e, successivamente, le forze croate. Tali volontari, in prevalenza cittadini egiziani, sauditi, algerini e iraniani, spesso reduci dalla guerra contro l'Unione Sovietica in Afghanistan, vennero poi inquadrati nel 1993 in un battaglione distaccato dell'esercito bosniaco denominato *El Mudžahid*, agendo però spesso autonomamente come unità speciale, soprattutto in Bosnia centrale (Bardos Gordon, 2014). Per quanto il contributo di tale unità – che nel frattempo aveva inglobato anche molti cittadini bosniaci – non sia stato reputato fondamentale per gli sforzi bellici dell'esercito bosniaco (per via dell'embargo internazionale, erano le armi a mancare più degli uomini), la presenza dei volontari islamisti ebbe durante la guerra un importante valore propagandistico per le varie parti in conflitto: se Alija Izetbegović, presidente bosniaco e leader dell'SDA (il principale partito bosgnacco), riusciva così a mostrare la solidarietà dei musulmani di tutto il mondo verso i propri correligionari a fronte di una certa indifferenza occidentale, le forze croate e serbe potevano giustificare i loro attacchi anche come contrasto alla diffusione del fondamentalismo islamico in Bosnia (il fatto che molti di questi combattenti fossero arrivati nel paese passando per i porti croati ha dato adito al sospetto che tale afflusso venisse favorito dalle autorità di Zagabria per poter contribuire a motivare la fase di contrasto alle forze bosniache).

Con la fine delle ostilità, alcuni *mujaheddin* (stimati in circa 200 unità) decisero di rimanere in Bosnia-Erzegovina, nonostante gli accordi di Dayton imponessero la fuoriuscita dal paese di ogni combattente straniero (DPA, 1995), acquisendo la cittadinanza bosniaca grazie alla compiacenza (in quella fase storica) di Izetbegović e dei quadri dell'SDA e stabilendosi sia in alcune zone rurali del paese che nelle principali città a maggioranza musulmana (International Crisis Group, 2013). I volontari stranieri, insieme agli elementi locali radicalizzatisi durante il conflitto, hanno così svolto negli anni una duplice funzione, mirante allo stesso scopo di propagazione delle interpretazioni più radicali dell'Islam. Da un lato, fungere da 'ispiratori' per la nascita di comunità salafite isolate e in zone poco accessibili, comprando terreni da chi aveva abbandonato il paese e ricostruendo case vicino alle ormai ex linee del fronte, dove vivere applicando alla lettera i dettami islamici più conservatori (località come Gornja Maoča, Donja Bočinja, Ošve e altre), concentrandosi esclusivamente nella ricerca della loro visione di purezza della fede e della sua pratica, non riconoscendo l'autorità dell'Islam istituzionale bosniaco né le istituzioni del paese ma senza

necessariamente predicare la violenza contro i *takfir*³. Dall'altro, svolgere la funzione di 'antenne' per la galassia di organizzazioni non governative ed enti caritatevoli provenienti soprattutto da Arabia Saudita, paesi del Golfo e Iran, che dopo la guerra hanno stabilito una forte presenza culturale, religiosa ed economica in Bosnia-Erzegovina sotto l'iniziale copertura dei progetti di ricostruzione, la fondazione di moschee wahabite (in primis, la moschea di Re Fahd a Sarajevo) e la concessione di borse di studio per la formazione di imam e di predicatori (*da'is*) locali in madrase saudite, spesso senza il riconoscimento della Comunità Islamica bosniaca (Bardos Gordon, 2014).

Tali percorsi, che potremmo definire di radicalizzazione non violenta, si sono spesso incrociati in Bosnia-Erzegovina con un quadro politico, economico e sociale deprimente, in cui il processo di *state-building* che la guerra del 1992-95 aveva bruscamente interrotto sul nascere è rimasto sostanzialmente congelato, ostaggio delle stesse élite etno-politiche che avevano gestito il conflitto (Azinovic, 2016). Il peso della struttura amministrativa stabilita dagli accordi di pace di Dayton, che ha previsto 14 livelli di governo (Stato centrale, due entità, dieci cantoni e un distretto autonomo) per un paese di soli 3,8 milioni di abitanti, unito ad un ingresso traumatico (rispetto a quello di altri paesi dell'Europa centro-orientale) nell'economia di mercato con privatizzazioni selvagge e un ruolo ancora molto forte della politica (in chiave etnica) nell'allocazione delle risorse, ha imposto una pesante tara sull'economia bosniaca, con tassi di crescita più bassi rispetto al resto della regione e livelli di disoccupazione alti, specie in ambito giovanile. La mancanza di prospettive di lavoro per molti giovani al di fuori del sistema di patronage politico imposto dalle élite e la mancanza di un quadro di riferimento concettuale per i principali stakeholders nel progetto bosniaco, ovvero i bosgnacchi, hanno contribuito a rafforzare il richiamo del messaggio religioso islamista (Becirevic, 2016) che colmava in certi casi tale vuoto e offriva una narrativa da contrapporre agli altri due principali gruppi etnici del paese – serbi e croati – che invece potevano appoggiarsi sui rispettivi stati nazionali, disconoscendo il progetto nazionale bosniaco e perpetuando le stesse dinamiche delle guerre jugoslave.

2. La radicalizzazione violenta in Bosnia-Erzegovina

2.1. I foreign fighters bosniaci

A partire dal 2012, la radicalizzazione islamista nei Balcani Occidentali ha avuto nel fenomeno dei *foreign fighters* bosniaci partiti per la Siria e l'Iraq l'indicatore più chiaro di una sua evoluzione in estremismo violento. Ciò ha portato nuove sfide e rischi per la sicurezza, inclusa la partenza di cittadini balcanici – uomini, donne e bambini – verso i territori conquistati dallo Stato Islamico e da Al-Nusra in Siria e Iraq. Le stime sull'entità del 'contingente' di *foreign fighters* bosniaci in Siria e Iraq nel periodo tra il 2012 e il 2015 varia a seconda delle fonti: si va dai 330 citati dall'International Centre for the Study of Radicalisation (ICSR) alle stime più ridotte del Ministero della Sicurezza bosniaco, che forniva una cifra di circa 130 unità. Un'analisi ritenuta più affidabile, ottenuta dal think tank bosniaco Atlantska Inicijativa incrociando dati ottenuti da fonti aperte con gli elenchi spesso incompleti di alcune agenzie di sicurezza locali, arriva ad una stima di 188

³ Coloro accusati di "empietà massima" (spesso apostasia), rivolta a chi sia giudicato gravemente e imperdonabilmente empio. Il takfirismo è divenuto negli ultimi anni sinonimo di salafismo e wahhabismo, dato che gli aderenti a tali confessioni sunnite tacciano di empietà non solo i non credenti ma anche i musulmani non di professione sunnita, circostanza che quindi giustificerebbe la loro eliminazione.

uomini, 61 donne e 81 bambini di nazionalità bosniaca trasferitisi in Siria sin dall'inizio del conflitto (Azinovic e Jusic, 2016).

Al di là dell'entità assoluta di tali numeri per un paese di 3,8 milioni di abitanti – la Bosnia-Erzegovina è il secondo paese europeo dopo il Kosovo per numero di *foreign fighters* per numero di abitanti – è importante comunque relativizzare il contesto. Se comparata al Belgio, la Bosnia-Erzegovina ha un tasso più alto di propri cittadini recatisi in Siria e Iraq. La popolazione del Belgio si aggira intorno agli 11 milioni di abitanti e le stime parlano di 451 *foreign fighters* belgi, o 41 ogni milione di abitanti. Stimando 240 cittadini bosniaci in una fascia di età tra i 16 e i 50 anni, sia uomini che donne, si arriva ad un rapporto di 68 *foreign fighters* per milione di abitanti. Ma tenendo in considerazione che la comunità di riferimento è quella musulmana, i bacini di riferimento cambiano: in questo caso, quindi, ci sarebbero in Belgio 64 *foreign fighters* per ogni 100.000 musulmani (il cui numero totale si aggira sui 700.000), ovvero uno ogni 1.552 musulmani belgi. Anche se si accettasse la stima generalizzatrice per cui tutti i bosgnacchi (circa 1.760.000 abitanti) siano musulmani credenti, si arriverebbe ad una stima di 14 *foreign fighters* per 100.000 musulmani bosniaci, o uno ogni 7.370. Visto in questa prospettiva, il reclutamento dell'ISIS in Belgio appare 4,7 volte più efficace che in Bosnia-Erzegovina.

Il flusso di cittadini bosniaci verso Siria e Iraq sembra essere rallentato nel 2015, per subire poi un arresto pressoché totale a partire dal 2016. Tale circostanza può essere attribuita sia all'intensificarsi degli sforzi locali ed internazionali per rintracciare e perseguire penalmente gli individui radicalizzati e coloro che ritornano dai teatri di guerra, sia ai recenti sviluppi legati a questi ultimi, con un'escalation di scontri militari che ha reso logisticamente più difficile l'arrivo nei territori controllati dallo Stato Islamico e dagli spin-off locali di Al-Qaeda, come Al-Nusra, e che via via si sono notevolmente ridotti.

Tabella 1: I numeri dei foreign fighters balcanici (Rielaborazione Sofran Center 2015, Atlantic Initiative 2016)

Paese Balcani Occidentali	Totale Foreign Fighters	Donne	Bambini	Ritornati	Uccisi	Rimasti in Siria-Iraq
Albania	135	13	31	40	20	76
Bosnia- Erzegovina	260	56	80	43 uomini 6 donne	44 uomini 2 donne	77 uomini 48 donne 46 bambini
Kosovo	316	38	28	118	59	75 uomini 38 donne 27 bambini
Macedonia	135	-	-	80	27	35
Serbia	42	-	-	9	11	28
Montenegro	30	-	-	-	5	-

2.2. Il processo di radicalizzazione nel contesto bosniaco – modalità e direttrici

Anche se appare difficile delineare un profilo tipico del *foreign fighter* bosniaco, esistono delle direttrici comuni che possono essere assunti come schemi, specie quando si evidenziano i legami con la diaspora in alcuni paesi europei, come Germania, Austria e Svizzera, e con la criminalità comune. Altri punti in comune tra le vite di molti combattenti sono il basso grado di riuscita scolastica, la disoccupazione, la provenienza da famiglie disfunzionali e questioni di salute mentale (Jusic, 2016). Come già accennato, negli ultimi due decenni, la radicalizzazione in Bosnia-Erzegovina (e nella regione) è avvenuta principalmente nel contesto del salafismo militante – il cosiddetto *takfirismo*. Tale ideologia ha trovato terreno fertile nel paese, dove fragili strutture interne, disfunzionalità amministrative, veri e propri conflitti congelati e questioni irrisolte di identità e di governance ancora dominano lo spazio pubblico a più di 20 anni dalla fine del conflitto. La struttura statale bosniaca, così come uscita dalla guerra e cristallizzata dagli accordi di pace di Dayton, ha contribuito a produrre una società che si rivolge più al passato che al presente o al futuro, tenendo i cittadini costantemente polarizzati e così incapaci di proteggere e ricreare i valori di buonsenso alla base di un vivere comune (Becirevic, 2016). Ciò rende i cittadini di questo paese costantemente ed in maniera crescente vulnerabili ad una visione acritica, semplificata e influenzabile da una propaganda segregazionista in cui il ricordo della convivenza viene soppiantato da una logica di costante accerchiamento – tanto da potersi affermare che quella bosniaca possa considerarsi una società pre-conflitto più ancora che post-conflitto (Becirevic, 2016). La radicalizzazione che sfocia nell'estremismo violento e nel reclutamento terrorista ha in Bosnia-Erzegovina dinamiche, circostanze e obiettivi diversi rispetto a quelli che si verificano in Occidente. In quest'ultimo, le narrative estremiste sono spesso concepite per attirare seconde generazioni di immigrati che affrontano le conseguenze di un'integrazione fallita, di una marginalizzazione socioeconomica e di un senso di ingiustizia e disuguaglianza. In Bosnia-Erzegovina, e più in generale nei Balcani Occidentali, la radicalizzazione avviene nelle comunità di nascita, in cui spesso si attinge ad un passato recente fatto di violenza interetnica, segregazione, vittimizzazione e ad un presente segnato dalle percezioni diffuse di leadership fallita e aspettative deluse, in un contesto di identità spesso fluttuanti e non definite.

I processi di radicalizzazione e reclutamento in Bosnia-Erzegovina solitamente iniziano attraverso un'iniziazione dal 'tocco umano', ovvero attraverso una interazione personale con una figura di autorità, che viene poi seguita da una interazione 'peer to peer', spesso con individui aventi il medesimo schema mentale, grazie alla quale una specifica visione del mondo viene rinforzata attraverso dinamiche di gruppo. Contrariamente ad altri casi europei, in Bosnia-Erzegovina il ruolo dei social media e di internet appare di importanza secondaria nei casi di radicalizzazione (Jusic, 2016), dove rivestono più che altro una funzione di moltiplicatore di forze. La parte più critica del processo di radicalizzazione, soprattutto per gli individui più giovani, è la separazione fisica dalle loro famiglie biologiche e l'inclusione in una nuova famiglia ideologica, che fornisce rispetto, attenzioni, sostegno e spesso denaro – cose di cui le nuove reclute si sentivano privati in precedenza. Una volta che tale processo di separazione è completo, la famiglia biologica – l'ultima e potenzialmente più incisiva forza che può impedire o contenere la radicalizzazione – non rappresenta più un ostacolo, e il processo può proseguire. Un esame dei processi di radicalizzazione suggerisce come anche gli individui vulnerabili e traumatizzati con una storia clinica di problemi di salute mentale trascurati possano cadere preda di tentativi di radicalizzazione. In Bosnia-Erzegovina sono stati spesso registrati casi di individui (e di loro famiglie) che si sono rivolti ad imam non certificati per ricevere trattamenti alternativi – assimilabili a degli esorcismi – per poi essere reclutati ed inviati in Siria ed Iraq (Azinovic, 2015).

Le motivazioni che hanno spinto alcuni bosgnacchi ad unirsi allo Stato Islamico e ad Al-Nusra nei territori siriani e iracheni non possono, comunque, venire esclusivamente attribuite a fattori ritenuti più comuni – deprivazione economica, marginalizzazione sociale o un’integrazione fallita. Esiste una più forte questione di identità, che si lega alla storia recente del paese, che è maggiormente sensibile ad un tipo di narrativa basata sull’assunto che la difesa del proprio gruppo etnico da ulteriori sofferenze e umiliazioni può essere attuata solo mediante l’adesione a quello che viene generalmente proposto come ‘Islam autentico’. Il principale scopo del salafismo militante in Bosnia-Erzegovina è stato (e continua ad essere) il dirottamento dell’identità bosgnacca, caratterizzata da tradizioni secolari di tolleranza, allo scopo di assorbirla in una singola, non definita e illusoria comunità islamica globale – la *Ummah*. Allo stesso tempo, viene anche istillata la concezione che i massacri subiti dalla popolazione bosgnacca durante la guerra siano una conseguenza dell’Islam ‘sbagliato e corrotto’ professato nel paese – da qui la necessità per i musulmani di Bosnia-Erzegovina di seguire la giusta via abbracciando il salafismo militante (Becirevic, 2016). Per fare ciò, gli agenti radicalizzatori tendono a sradicare gli schemi religiosi e identitari pre-esistenti, ponendo quindi una minaccia alla sicurezza anche per il futuro, nonostante molti esperti ritengano il fenomeno dei foreign fighters ormai in fase calante.

2.3. Il ruolo delle ‘para-jamaats’ e l’influenza esterna

La radicalizzazione ideologica e il reclutamento per la Siria e l’Iraq erano all’inizio incentrati nelle roccaforti salafite del paese, localizzate in aree remote lontano dai principali centri urbani, dove avveniva in alcuni casi il passaggio da una fase di isolamento non violento ad una di ricerca attiva del *jihad* e della lotta ai *takfir* (Becirevic, 2016). Tale processo si è lentamente spostato verso nuove e meno formali comunità e congregazioni che si sono diffuse con una certa velocità negli ultimi anni ai margini delle più importanti città del paese: molte aree suburbane intorno a Sarajevo, Zenica, Tuzla, Travnik e Bihac ora ospitano insediamenti salafiti che spesso si appoggiano ad una rete di piccole attività commerciali, centri per la comunità ed istituzioni caritatevoli in un contesto di welfare alternativo a quello statale, considerato inaffidabile e politicizzato, con moschee ‘improvvisate’ spesso realizzate in appartamenti privati e o comunque in strutture non riconosciute dalla Comunità Islamica ufficiale. Tale tendenza si è inoltre rafforzata negli ultimi anni grazie all’arrivo di ingenti capitali provenienti dai paesi del Golfo sotto forma di investimenti immobiliari a scopo turistico. Con il crescente numero di arrivi di turisti da Arabia Saudita, Emirati, Qatar e Kuwait (testimoniato anche dal numero di collegamenti diretti aerei tra Sarajevo e le capitali di quei paesi, che invece non esistono con la maggior parte delle capitali europee) attratti dalla possibilità di accedere a strutture sciistiche, naturalistiche e termali a prezzi contenuti e in parti del paese a maggioranza musulmana, molti imprenditori arabi hanno iniziato ad investire nella costruzione di resort riservati a clientela musulmana e con personale locale di stretta osservanza islamica. Ciò ha quindi rappresentato un importante fonte di approvvigionamento economico per i membri delle piccole comunità salafite diffuse intorno ai centri urbani, che prestano a turisti e investitori del Golfo servizio come traduttori, autisti e personale alberghiero. Tali gruppi informali e non riconosciuti dalla Comunità Islamica vengono definiti ‘para-jamaats’⁴ e sono considerati, forse ancor più che le tradizionali comunità isolate, i nuovi centri di radicalizzazione violenta e non violenta in Bosnia-Erzegovina (Becirevic, 2016). Il fatto che con il loro sistema parallelo in aree essenziali come l’istruzione, i servizi sociali e la sanità abbiano riempito gli spazi lasciati vuoti da

⁴ Il termine ‘para-jamaat’ è stato coniato dalla Comunità Islamica per descrivere in maniera dispregiativa tali gruppi informali. La jamaat indica la più piccola forma di congregazione islamica in Bosnia, come un gruppo di credenti in una moschea. Dato che tali para-jamaats non rientrano nella giurisdizione della Comunità Islamica, il termine ‘moschea’ viene evitato.

uno stato sociale disfunzionale, ha soltanto accresciuto la loro legittimità in certe fasce della popolazione. Le para-jamaats sono inoltre terreno privilegiato per i *da'is*, predicatori spesso locali che hanno ricevuto la loro educazione nei centri di propagazione salafita in Arabia Saudita e che ricevono fondi da Riyadh. Spesso tali figure sono state viste come potenziali 'pontieri' tra le realtà non ufficiali dell'Islam bosniaco influenzate dai sauditi e dai paesi del Golfo e la Comunità Islamica bosniaca, ma tale approccio può, secondo alcuni esponenti locali dell'insegnamento religioso islamico⁵, avere l'effetto perverso di radicalizzare la Comunità invece di moderare gli estremisti.

3. La Comunità Islamica di Bosnia-Erzegovina vis-à-vis la radicalizzazione

Sin dalla sua creazione con l'indipendenza del paese nel 1992, la Comunità Islamica di Bosnia-Erzegovina ha giocato un ruolo chiave nel rafforzamento dell'identità bosgnacca. Il suo primo e più carismatico leader, il reis-ul-ulema Mustafa Cerić, rimasto in carica dal 1993 al 2012, ha impresso una vocazione propriamente politica alla Comunità, rendendola un bastione della difesa delle posizioni bosgnacche nel difficile periodo post-bellico e offrendo il suo sostegno alla politica dell'SDA e del suo leader storico, Alija Izetbegović. Nei suoi quasi dieci anni alla guida della Comunità Islamica, Cerić ha giocato il ruolo del *kingmaker* del campo bosgnacco, non disdegnando di ritirare il proprio appoggio all'SDA qualora emergesse una figura dai toni nazionalisti più accesi – una politicizzazione che lo ha spinto, due anni dopo la fine del suo mandato nel 2014, a concorrere in prima persona alla carica di membro bosgnacco alla Presidenza, arrivando ad ottenere però solo il 4,5% di voti. L'impegno politico nella costruzione dell'identità bosgnacca e nella sua difesa dagli attacchi degli altri gruppi etnici ha spinto la Comunità Islamica, almeno negli anni di Cerić, a chiudere un occhio sugli innesti radicali arrivati durante la guerra e sulle loro attività di proselitismo e radicalizzazione, così come sui vettori di influenza (finanziamenti, educazione, invio di imam) da parte dei paesi del Golfo – questo nonostante l'ex Gran Muftì avesse già nel 1992 emesso una fatwa che obbligava tutte le moschee del paese a seguire i dettami della scuola Hanafi, considerate tra le più liberali e tolleranti del sunnismo.

L'arrivo nel 2012 di Husein Kavazović alla guida della Comunità Islamica come nuovo Reis-ul-Ulema ha contribuito a depoliticizzarne il carattere, anche se non completamente. Il principale cambio di passo è stato però nei confronti della radicalizzazione islamista: di fronte ad un aumento del numero di attentati domestici riconducibili a bosgnacchi radicalizzati (International Crisis Group, 2013) e del progressivo ingrossamento delle fila dei *foreign fighters* locali, Kavazović ha portato la sua istituzione su un terreno molto meno ambiguo rispetto alla precedente gestione, intraprendendo anche con il sostegno della comunità internazionale presente nel paese (ed in particolare la Missione OSCE e l'Ambasciata del Regno di Norvegia) una serie di iniziative di sensibilizzazione nel contrasto all'estremismo violento (*Countervailing Violent Extremism*, CVE), di outreach verso i fedeli attraverso canali social e di monitoraggio dell'estremismo online (Consiglio dei Muftì, Comunità Islamica di Bosnia-Erzegovina, 2016). L'iniziativa più importante in questo contesto è stata lanciata nel 2016: dopo una serie di negoziati, la Comunità Islamica ha stilato una dichiarazione rivolta alle para-jamaats, nella quale venivano tollerate alcune 'deviazioni' dottrinali rispetto alla scuola Hanafi in cambio del riconoscimento da parte delle congregazioni parallele dell'autorità suprema del Reis-ul-Ulema e della Comunità. Il successo limitato di tale iniziativa, con 14 para-jamaats che hanno scelto di accettare l'offerta contro 24 che hanno invece rifiutato, pone

⁵ Intervista dell'autore, Facoltà di Studi Islamici, Università di Sarajevo (maggio 2018)

dubbi sulle reali chances di riportare queste strutture in seno al tradizionale Islam bosniaco. E anche se il faro delle agenzie di sicurezza resta puntato sulle loro attività, la perdurante esistenza di canali di finanziamento esteri e la mancanza di una legislazione mirante alla loro regolamentazione⁶ permette che processi di radicalizzazione, anche violenta, possano comunque avere luogo nonostante l'esaurirsi dei canali di reclutamento verso Siria e Iraq. In questo senso, la Comunità Islamica offre sicuramente un crescente fattore di resilienza al radicalismo, ma la sua azione, soprattutto in merito alla sua potenziale permeabilità alle narrative estremiste che in taluni casi essa cerca di contenere, rimane non pienamente efficace, se non in una prospettiva di lungo periodo e fatta salva la volontà dei suoi vertici di affrontare la questione del radicalismo islamista in Bosnia-Erzegovina in chiave soprattutto culturale.

4. La risposta istituzionale alla minaccia della radicalizzazione

Per quanto a livello tecnico la Bosnia-Erzegovina abbia dimostrato di avere le capacità per monitorare e contenere il fenomeno della radicalizzazione e dei foreign fighters, con l'attenzione degli organi preposti oggi più focalizzata sul ritorno dei jihadisti bosniaci in patria dopo l'esperienza in Siria e Iraq, le divisioni a livello istituzionale, amministrativo e politico si riflettono sulla lotta al terrorismo islamista. Le competenze in materia di sicurezza sono estremamente frammentarie e asimmetriche: ognuno dei 10 cantoni che compone la Federazione di Bosnia-Erzegovina (FBiH, l'entità a maggioranza bosgnacca e croata) dispone di una propria forza di polizia e di un Ministero dell'Interno, coordinati in modo abbastanza tenue dal Ministero dell'Interno a livello federale. La Republika Srpska (RS, l'altra entità, a maggioranza serba) non dispone di ulteriori livelli di decentramento, per cui il suo Ministero dell'Interno e la sua polizia dispongono di una struttura maggiormente accentrata. A livello di Stato centrale, le varie forze di polizia (cantionali e della RS) hanno un coordinamento piuttosto blando offerto dal Ministero della Sicurezza e dall'unica forza di polizia statale del paese con competenza sull'intero territorio nazionale, l'Agenzia Statale di Informazione e Protezione (SIPA), a cui si affianca l'Agenzia di Intelligence e Sicurezza (OSA), anch'essa a livello statale. In materia di contrasto al terrorismo, i rappresentanti delle forze di polizia e di sicurezza sopramenzionate si riuniscono in una Task Force Antiterrorismo, il cui funzionamento è però per lo più affidato alle buone relazioni personali e professionali tra i membri che la compongono. Nel 2015 il Consiglio dei Ministri bosniaco, su proposta del Ministero per la Sicurezza, ha adottato una Strategia per la Prevenzione e la Lotta al Terrorismo 2015-2020 (Bosnia and Herzegovina, Council of Ministers, 2015), in cui vengono dettagliate una serie di azioni raggruppate intorno a quattro pilastri – prevenzione, protezione, indagini e procedimenti penali, risposta/reazione ad attacchi terroristici – la cui implementazione è sparpagliata tra tutti i livelli di governo del paese attraverso la preparazione di Piani di Azione da parte di ogni Ministero degli Interni. L'organo di supervisione della Strategia esiste informalmente in seno al Ministero della Sicurezza, nella figura di un coordinatore, ma non formalmente per il veto posto dalla RS che, come in molti altri casi, boicotta più o meno apertamente gli sforzi volti a rafforzare il livello centrale e il trasferimento di competenze dalle entità allo stato⁷. In questo contesto, non esiste una centrale unica di analisi delle informazioni per la sicurezza, e la loro circolazione dipende dal grado di cooperazione personale tra i membri delle varie agenzie.

⁶ ibid.

⁷ Intervista dell'autore al coordinatore statale antiterrorismo, Ministero della Sicurezza, Sarajevo, maggio 2018

Il punto centrale di attenzione delle autorità bosniache a tutti i livelli si è spostato dalla partenza dei foreign fighters verso Siria e Iraq al loro ritorno in patria. Secondo stime del Ministero della Sicurezza, dei più di 300 cittadini bosniaci partiti, solo 60-65 sono tornati e altri potrebbero tornare man mano che Stato Islamico e Al-Nusra vengono sconfitti militarmente e il territorio in loro possesso in Siria si riduce. Di questo numero, 23 sono stati processati e condannati, anche se nella totalità dei casi a pene ridotte, solitamente inferiori ai tre anni. Questo perché nella maggior parte dei casi si è arrivati alle condanne con un accordo extragiudiziale, al fine di ottenere confessioni, materiale investigativo e prove che potessero far estendere le indagini ad altri casi. Il problema è infatti anche di natura legale: non è facile portare in giudizio i casi dei foreign fighters di ritorno, perché non è assolutamente scontato che esistano prove di natura documentale (passaporti o registrazione di attraversamento di confini), visiva (video o foto di un loro coinvolgimento in azioni violente in Siria e Iraq) e testimonianze di altre persone coinvolte. Tali accordi hanno permesso di estendere le indagini e il numero di condanne, lasciando però aperta la questione della leggerezza delle pene detentive, che anche per il reato di appartenenza a gruppo terroristico restano più brevi rispetto alla media regionale. Da qui la necessità di aggiornare il codice penale bosniaco, rendendo punibile non solo la partecipazione ad un gruppo terroristico ma anche ad un'organizzazione militare o paramilitare all'estero – circostanza che offrirebbe minori necessità di fornire prove a carico degli imputati.

Passi in avanti sono comunque già stati fatti per quel che riguarda la propaganda online e l'addestramento. Le agenzie di sicurezza hanno inoltre in piedi un sistema di monitoraggio per quei foreign fighters che ritornano nelle proprie comunità di appartenenza anche se l'approccio resta esclusivamente securitario: non è previsto infatti un sistema di *referral* socio-sanitario che preveda per questi individui un percorso di deradicalizzazione e di reinserimento⁸, con tutti i rischi associati di possibili ricadute o, addirittura, di ripresa di attività di reclutamento – circostanza resa ancor più inquietante dal fatto che vari foreign fighters sono tornati in Bosnia-Erzegovina riportando anche i propri figli, in alcune circostanze nati in Siria e Iraq.

Legato a doppio filo al perseguimento giudiziale dei foreign fighters è il tema delle prigioni e del loro ruolo nei processi di radicalizzazione e ri-radicalizzazione. A detta di vari esponenti della comunità internazionale in Bosnia-Erzegovina, tale tema ha ricevuto meno attenzione e finanziamenti rispetto ad altre 'porzioni' del processo di radicalizzazione, soprattutto quando si tratta di training del personale penitenziario nel gestire detenuti per terrorismo e nello scorgere e contenere eventuali tentativi di radicalizzazione. Un recente studio (SAR Consultancy, 2018) condotto sulla prigione di Zenica e ricavato da interviste a 8 detenuti condannati per terrorismo di matrice islamista (su una popolazione carceraria di 750 detenuti) ha però rivelato come quell'ambiente, almeno nel caso preso in esame, non sia necessariamente una 'università della radicalizzazione' come spesso viene dipinto dalla dottrina, rivelando come chi si trova in carcere dopo essere tornato da un'esperienza di combattimento in Siria e Iraq tende a isolarsi dal resto della comunità carceraria, non innescando quindi necessariamente processi di radicalizzazione e reclutamento. Inoltre, eventuali conversioni tra le mura del carcere avverrebbero per lo più per poter godere di maggiore autorità verso gli altri detenuti e per poter usufruire di alcuni benefici, come il tempo accordato per le preghiere. Lo studio riprende comunque alcune delle dinamiche tipiche del radicalismo bosniaco, legato al peso della storia recente del paese, alla guerra e al senso di vittimizzazione della popolazione bosgnacca.

Infine, è opportuno menzionare che non solamente il governo bosniaco (a vari livelli) ma anche la comunità internazionale presente in Bosnia Erzegovina mette in campo risorse e strategie per

⁸ *ibid.*

contrastare la radicalizzazione nel paese. Una menzione particolare in questo quadro merita sicuramente la Missione OSCE in Bosnia-Erzegovina, presente nel paese sin dal 1995, è uno degli attori della comunità internazionale più impegnati nel tema del contrasto alla radicalizzazione e all'estremismo violento, anche grazie all'approccio che combina attenzione ai diritti umani, sicurezza e media⁹. I progetti che la Missione OSCE implementa in questo ambito mirano spesso a bilanciare l'approccio prevalentemente securitario delle autorità bosniache, coinvolgendo quindi attori della società civile, del sociale, della sanità, dell'istruzione, della religione e della comunicazione¹⁰. Hanno avuto particolare successo per numero di persone coinvolte alcune iniziative contro l'incitamento all'odio e al terrorismo sui social media, nonché training rivolti ai giornalisti locali sulle modalità per riportare i fatti di terrorismo in maniera non strumentale. La Missione si è posta come facilitatrice di dialogo tra vari stakeholder locali coinvolti nel contrasto alla radicalizzazione, fornendo corsi sul CVE a più di 1400 imam in tutto il territorio della Bosnia-Erzegovina e offrendo una piattaforma di dialogo tra la Comunità Islamica e le forze di sicurezza bosniache allo scopo di innescare dinamiche di sensibilizzazione reciproche.

5. Conclusioni: il radicalismo islamico come sfaccettatura del radicalismo politico nella Bosnia-Erzegovina contemporanea

Se in vari paesi europei la questione del terrorismo domestico, specie in corrispondenza al periodo di massimo afflusso dei foreign fighters in Siria e Iraq, ha assunto un carattere altamente emotivo e politicizzato, in Bosnia-Erzegovina la questione è immediatamente diventata un ulteriore strumento di politica etnica, usato in particolare sia dalle comunità serbe e croate che da esponenti ufficiali di Belgrado e Zagabria¹¹ per attaccare la classe politica bosgnacca e le sue presunte connivenze con gli ambienti radicali al fine di 'vendere' l'idea, specie all'estero, di una Bosnia-Erzegovina come hub terroristico nel cuore dell'Europa. L'alta tensione che ha contraddistinto l'ultima campagna per le elezioni che si sono tenute il 7 ottobre 2018, con i principali partiti di ogni gruppo etnico che sono spesso ricorsi alla usuale narrativa di vittimizzazione e accerchiamento del '*us versus them*', ha fatto temere ad alcuni analisti e osservatori internazionali che l'SNSD, partito al potere in Republika Srpska, in apparente affanno elettorale per un movimento di protesta contro l'insabbiamento di un caso di omicidio di un giovane studente di Banja Luka¹², potesse ricorrere ad un finto attentato

⁹ Le principali attività della missione OSCE in Bosnia Erzegovina si realizzano nei seguenti ambiti: *Arms control; Combating human trafficking; Conflict prevention and resolution; Countering terrorism; Democratization ; Educations; Elections; Environmental activities; Gender equality; Good governance; Human rights; Media freedom and development; Reform and cooperation in the security sector; Roma and Sinti; Rule of law; Tolerance and non-discrimination; Youth* (www.osce.org).

¹⁰ Intervista dell'autore, Missione OSCE in Bosnia-Erzegovina, maggio 2018

¹¹ Il caso più recente è del settembre scorso, quando la presidente croata Kolinda Grabar Kitarovic dichiarò che, secondo informazioni dell'intelligence di Zagabria, migliaia di estremisti islamici stavano creando campi di addestramento in Bosnia, lungo il confine con la Croazia. Cfr. Jurica Körbler, "HRVATSKE OBAVJEŠTAJNE SLUŽBE DRŽAVNOM VRHU POSLALE DRAMATIČNO UPOZORENJE Islamski radikali su na granicama Hrvatske, u BiH ih ima 5 do 10 tisuća", Jutarnji List - Globus, 05.09.2017, <https://www.jutarnji.hr/globus/Globus-politika/hrvatske-obavjestajne-sluzbe-drzavnom-vrhu-poslale-dramaticno-upozorenje-islamski-radikali-su-na-granicama-hrvatske-u-bih-ih-ima-5-do-10-tisuca/6522508/>

¹² Il corpo senza vita del 21enne David Dragicevic venne trovato nel fiume che attraversa Banja Luka a fine marzo 2018. La polizia locale parlò subito di un caso di annegamento, nonostante sul corpo del ragazzo vi fossero evidenti segni di percosse. Da allora, il movimento di protesta 'Giustizia per David' animato dal padre del ragazzo ha fortemente polarizzato la società civile in Republika Srpska con proteste quotidiane e accuse aperte alle autorità di coinvolgimento diretto nell'omicidio, poi maldestramente insabbiato. L'impatto elettorale di tali proteste è stato però minore di quanto gli analisti politici si attendevano, anche se a Banja Luka, il partito al potere

islamista per ricompattare il proprio elettorato ed evitare la sconfitta alle urne. Nonostante tale scenario non si sia (fortunatamente) realizzato, il fatto che una circostanza del genere sia stata comunque presa in considerazione fa riflettere su quanto la radicalizzazione politica, intesa come il processo che porta gli individui a coltivare un forte desiderio di fondamentali cambiamenti socio-politici in conflitto con l'ordine esistente e a sviluppare una crescente predisposizione a sostenerne e perseguirne l'implementazione anche con la violenza (Dalgaard-Nielsen, 2010), abbia minato le già deboli fondamenta della Bosnia-Erzegovina. Tale dinamica, che non si è mai arrestata dalla fine della guerra, permette ai principali partiti etnici (SDA per i bosgnacchi, HDZ per i croati e SNSD per i serbi) di ottenere l'appoggio delle proprie *constituencies*, il relativo controllo sulle risorse pubbliche (comprese le imprese statali) e la loro redistribuzione in chiave patronale e clientelare: un 'gioco delle parti' politico che ha però come sottoprodotto una radicalizzazione reciproca tra le varie comunità etniche che dalle rispettive leadership ricade sugli elettorati di riferimento, con un aumento della sfiducia verso 'l'altro' che alimenta quella che ormai è la normalità della segregazione sociale, politica, lavorativa ed educativa tra i tre gruppi etnici. Il radicalismo islamista viene strumentalizzato come una delle sfaccettature del più largo quadro della reciproca radicalizzazione politica, con ricadute negative sia nella lotta a tale fenomeno, potenzialmente ostaggio di veti politici a livello istituzionale, che nella prevenzione, con narrazioni del fenomeno soggette ad interpretazioni politiche in chiave etnica che, attraverso i media e i sistemi educativi ancora segregati, vanno spesso ad influenzare le nuove generazioni. Per questo motivo, lo scemare del fenomeno dei foreign fighters non segna la fine dei processi di radicalizzazione in Bosnia-Erzegovina e dei relativi rischi per la sicurezza regionale. L'identità irrisolta del paese e il senso di vittimizzazione dei bosgnacchi, uniti al congelamento del processo di state-building, alla costante narrativa dell'altro come nemico e ad una situazione economica anemica lasciano intoccate le fonti e i *drivers* dell'estremismo islamista, rischiando così di alimentare e innescare nuovi processi di radicalizzazione violenta.

Bibliografija

Azinovic, V., Jusic, M., “The New Lure of the Syrian War – The Foreign Fighters’ Bosnian Contingent”, Atlantic Initiative, 2016

Azinovic, V. (ed.), Neuman, P., “Between Salvation and Terror: Radicalisation and the Foreign Fighters Phenomenon in the Western Balkans”, School of Political Sciences – University of Sarajevo, Atlantic Initiative, 2017

Azinovic, V., Becirevic E., “A Waiting Game: Assessing and Responding to the Threat from Returning Foreign Fighters in the Western Balkans”, Regional Cooperation Council, 2017

Bardos Gordon N., “From the Balkans to ISIS – Militant Islamism in Southern Europe”, South East European Research and Consulting (SEERECON), 2014

Becirevic, E., “Salafism vs. Moderate Islam: A Rethorical Fight for the Hearts and Minds of Bosnian Muslims”, Atlantic Initiative, 2016

Bosnia and Herzegovina, Council of Ministers “Strategy of Bosnia and Herzegovina for preventing and combating terrorism (2015-2020)”, 2015, http://msb.gov.ba/PDF/STRATEGIJA_ZA_BORBU_PROTIV_TERORIZMA_ENG.pdf, Center for the Study of Democracy, “Understanding Radicalisation – A Review of Literature”, 2016

Dalgaard-Nielsen, A. “Violent Radicalization in Europe: What We Know and What We Do Not Know”, Studies in Conflict and Terrorism, 2010

International Crisis Group, “Bosnia’s Dangerous Tango: Islam and Nationalism”, Policy Briefing, Febbraio 2013

Jusic, M (et al.), “Factors in Reconciliation: Religion, Local Conditions, People and Trust: Results from a Survey Conducted in 13 Cities across Bosnia and Herzegovina in May 2013”, Centar za empirijska istraživanja religije, CEIR (Center for Empirical Research on Religion in Bosnia and Herzegovina), 2013

Metodieva, A., “ Balkan Foreign Fighters Are Coming Back: What Should Be Done?”, Stratpol – Strategic Policy Institute, 2018

OSCE, “The Role of Civil Society in Preventing and Countering Violent Extremism and Radicalization that Lead to Terrorism: A Focus on South-Eastern Europe”, 2018

Prljača, M., “Ideology of Takfir and Violent Extremism: An Analysis”, Ryasat of the Islamic Community of Bosnia and Herzegovina, 2017

Ryasat of the Islamic Community of Bosnia and Herzegovina, “Presenting Abstracts from the Plan of Activities by the Council of Muftis and instruction to relevant bodies and institutions of the Islamic Community regarding integration of groups and individuals acting outside of institutions of IC”, 2016

SAR Consultancy, “Understanding the nature and extent of radicalisation and extremism in prisons and places of detention in BiH”, Zenica Prison, 2018